

«Basta ritardi sullo scudo»



Il presidente del Consiglio Mario Monti e la cancelliera tedesca Angela Merkel a Roma. FOTO ANSA

Berlino ha paura che esploda la bolla immobiliare

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Un'intenzione che può realizzarsi attraverso un probabile ulteriore taglio dei tassi di interesse e politiche più attive sul mercato dei titoli. Se sulla stampa popolare continua a montare la martellante campagna populistica e anti-europea contro l'irresponsabilità e l'inaffidabilità dei popoli e dei governi mediterranei, sui giornali economici più specializzati si fa invece sempre più largo la vera paura che sta attanagliando politici, imprenditori e banchieri centrali: la bolla immobiliare e le conseguenze che essa potrà avere se non verrà sgonfiata al più presto.

Già mesi fa la Bundesbank, in uno dei suoi periodici bollettini, aveva lanciato l'allarme segnalando come i prezzi delle case stavano cominciando ad accelerare oltre ogni previsione. Secondo le stime condotte nel 2011, gli immobili nelle grandi città si sono apprezzati di un 5.5% contro il 2.5% dell'anno precedente. Ad

Amburgo e Monaco di Baviera l'aumento dei prezzi ha superato il 10% e in alcuni quartieri addirittura il 40%. Ad animare una domanda di case così decisamente sostenuta pesa - secondo Klaus-Peter Willsch, uno dei più ascoltati consiglieri economici della Cdu - la volontà del popolo tedesco di puntare sul mattone come bene rifugio per mettersi al riparo dall'inflazione. Una spiegazione che può avere un suo fondo di verità, ma che sembra essere piuttosto parziale

se accompagnata da un altro dato fornito dall'associazione dei mediatori immobiliari: in alcune città più di un terzo degli acquisti di case è effettuato da stranieri.

La piccola bolla immobiliare che tanto turba i sonni della Bundesbank non sembra quindi affondare le proprie radici negli incubi del popolo tedesco sull'iperinflazione di Weimar, ma in un combinazione esplosiva fra razionalissimi comportamenti di mercato e debolezze istituzionali della moneta unica.

Paradossalmente la Germania si ritrova a vivere in condizioni non molto diverse da quelle già sperimentate dagli odiatissimi Piigs nel decennio scorso. Se andiamo ad osservare cosa sta accadendo ai flussi di capitale internazionale, notiamo infatti come questi negli ultimi mesi abbiano cambiato direzione: se nei primi anni della moneta unica erano i capitali tedeschi a defluire verso l'estero, ora sono gli investitori esteri - famiglie del Sud Europa, ma anche fondi di investimento asiatici e nordamericani - a trasferire i loro capitali in Germania in cerca di quella buona combinazione fra sicurezza ed elevati rendimenti che i Paesi mediterranei non sono più in grado di garantire. La situazione è resa poi esplosiva dal fatto che la Germania, appartenendo all'unione monetaria europea, non può più fare ciò che avrebbe fatto in passato: alzare i propri tassi di interesse per rendere meno attrattivo il mercato immobiliare.

È la Bce la responsabile della politica monetaria per l'intera area euro e l'istituto di emissione di Francoforte si trova oggi davanti una situazione del tutto asimmetrica: da un lato un'area periferica dell'Europa con una economia in forte contrazione e bisognosa di liquidità, dall'altra un'area centrale che invece è in pieno boom economico. Per uno strano scherzo della storia, Berlino si è così ritrovata nella stessa situazione in cui si sono trovate Madrid e Dublino nel decennio scorso, con tassi di interesse troppo bassi per le loro ruggenti economie e senza strumenti per controllare le banche e le bolle immobiliari ed azionarie che si andavano generando e che - scoppiando - hanno generato la crisi che tutti conosciamo. Il braccio di ferro fra Bce e Bundesbank sta tutto qui: da un lato Draghi che guarda con preoccupazione alla situazione dei Paesi del Sud Europa e che vorrebbe un maggiore intervento per evitare una deflagrazione dell'euro e dall'altro Weidmann, allarmato dalla bolla di casa propria, che spinge in direzione opposta. Entrambi cercheranno di svolgere i compiti che i rispettivi mandati gli affidano: il primo a difesa della moneta unica, il secondo a vigilanza della stabilità monetaria tedesca. Il fatto che si trovino a remare in direzioni opposte dovrebbe però far capire che c'è qualcosa che non funziona nell'assetto istituzionale che regge l'area euro e che - per dare un futuro all'unione monetaria - bisognerebbe porvi rimedio al più presto. Un compito che però non spetta ai due governatori, ma alla politica.

ritto comunitario all'Istituto di Studi Politici di Parigi. Ma l'europeismo di Hollande attira perché non si pone in subalterna alla neo tecnocrazia e perché incorpora, nelle misure già adottate - sul terreno sociale come su quello dei diritti civili e di cittadinanza - una visione strategica che è agli antipodi dell'austerità iper rigorista. Hollande punta sul sapere, rilancia gli investimenti sulle infrastrutture. Assunzione di insegnanti e finanziamenti alla scuola che erano stati tagliati da Sarkozy, con l'aggiunta dell'istituzione di un bonus cultura presidenziale, un dispositivo che consente di pagare tasse zero a chiunque si costituisca come cooperativa e apra una libreria indipendente assumendo almeno due laureati iscritti alla lista dei disoccupati oppure cassintegrati: cioè aumento della spesa pubblica per far ripartire l'economia. E il mercato non solo non lo penalizza ma gli dà credito (con lo spread sotto i 100 punti). Una indicazione che vale per l'Europa. L'Europa dei progressisti. A ben vedere, concordano analisti indipendenti a Parigi, la forza di Hollande è nell'aver rotto gli argini del pensiero unico liberista, senza cadere nel gorgo neopopulista o facendosi tentare dalle sirene tecnocratiche.

«Se dialogo sociale e democrazia sociale non verranno rilanciati, l'Europa si esporrà sempre più al rischio di cadere nel vortice della deflazione salariale. Sottraendosi alla lotta contro le disuguaglianze e i nuovi rischi sociali legati all'economia deregolarizzata, riducendo così l'Europa ad un puro spazio di vigilanza e sanzione, trascurando dialogo sociale e democrazia, volteremo le spalle alla necessità di lottare contro la crisi, alle sfide ambientali e alla rifondazione di un progetto europeo», avverte ancora Daniel Cohen. Ma il compimento di questo percorso, la prova del fuoco, è nel mettere in atto una cessione di sovranità nazionale in favore delle istituzioni europee. Qualcosa si è già mosso in

questa direzione, rileva Cohen, «quando al vertice di Bruxelles di fine giugno, Hollande ha affermato che la Francia accetta la cessione della sovranità per l'unione bancaria e che sarà la Bce che avrà nei prossimi mesi la responsabilità della supervisione bancaria». «È un passo nella giusta direzione, ma solo il primo».

Un altro passo, ancor più impegnativo, è quello indicato dalle personalità che sostengono la prospettiva del federalismo europeo: la creazione di un governo dell'economia europea con un ministro federale delle Finanze. Ma la cessione di sovranità, spiegano i più stretti collaboratori di Hollande, non è scindibile dai principi che la ispirano e dagli obiettivi che s'intende raggiungere.

Alla cancelliera Merkel che nel recente quadrilaterale Italia-Francia-Germania-Spagna. Aveva rilanciato la sua idea di «Europa forte», l'inquilino dell'Eliseo aveva replicato: «Si possono cedere porzioni di sovranità nazionale solo se ci sarà più solidarietà in Europa». Ancora più esplicito è il ministro del Budget Jérôme Cahuzac: «Pensiamo a una solidarietà europea per cui non solo la legge finanziaria della Francia, ma allo stesso modo quelle della Germania, dell'Italia e della Spagna, vengono sottoposte alla valutazione dei nostri partner». In questo contesto, aggiunge ancora Cahuzac, «Berlino deve arrivare a vincere questa fobia dell'inflazione. E da parte sua, Parigi deve ormai capire che è nel suo interesse accettare una condivisione della sovranità». Solidarietà: concreta, orientata, condivisa, da praticare in una Europa sempre più integrata. È la frontiera avanzata dei progressisti.

...
Cohen: «L'Europa non può essere solo vigilanza e sanzione, se si accetta una sottrazione di sovranità»



IL CASO

Il Nobel Krugman: «L'austerità serve solo a tagliare welfare»

«Il tempo giusto per le misure di austerità è durante un boom, non durante la depressione, questo dichiarava John Maynard Keynes 75 anni fa, ed aveva ragione. Anche in presenza di un problema di deficit a lungo termine (e chi non ce l'ha?), tagliare le spese quando l'economia è profondamente depressa è una strategia di auto-sconfitta, perché non fa altro che ingrandire la depressione. Allora come mai la Gran Bretagna sta facendo esattamente quello che non dovrebbe fare? Al contrario di Paesi come la Spagna, o la California, il governo britannico può indebitarsi liberamente, a tassi storicamente bassi. Allora come mai sta riducendo drasticamente gli investimenti, ed eliminando centinaia di migliaia di lavori nel settore pubblico, invece di aspettare che l'economia recuperi?». Queste domande esiziali non solo per quanto riguarda la Gran Bretagna, ma anche per le future politiche europee, sono poste dal nobel per Economia Paul Krugman in un articolo pubblicato nei giorni scorsi sul New York Times. La sua risposta è che «la corsa all'austerità in Gran Bretagna, in realtà non ha nulla a che vedere col debito e con il deficit; si tratta dell'uso del panico da deficit come scusa per smantellare i programmi sociali». E, la conclusione più in generale, è: «Ora, la grande domanda è se il fallimento evidente delle politiche di austerità porterà alla formulazione di un piano B». La sua risposta per l'Europa e per gli Usa è: «Forse».